



**Federica Gullotta**

## **I CASTELLI VENERATI**

Sorella – Dio, è un buon tempo per soccombere, tuttavia

dovevo estraniarmi alle due estremità.

Sì, un buon tempo per venerare Occidenti e velare la rinuncia di vergogna bianca:  
un tempo di rondini incandescenti,

(Ma per il solo fatto che perderemo vite incominciate)

che ci conduca all'Essere, il buon tempo, e all'addio che si allontana in forma di grasso  
colombo cupo o di rondine lunghissima e snella:

Sono nato senza povertà, ahimè, e la povertà mi sceglie come un uovo condannato

ad un marciume precoce;

ma sono nato con molto Amore (brutta impronta natale, nei confini dell'Essere): gli mostrai i cancelli delle fabbriche, lo derisi, e le frecce

non lo risparmiarono,

anche se giovane e vestito di scaglie burrose, le delicatezze mietute  
in una festa di sogni oppiacei.

Se si presuppone (...) la Vita è irrealtà vigilata:

Ho dovuto trovare, amore, un buon tempo per soccombere.

---

Quel tempo, la fotografia era del dramma; la magrezza dei filosofi; le Messe sinceramente bigotte. E la letteratura? *Overrated*.

I mendicanti, sì, erano merce del Signore. La noia degli Amori ci costringeva a volgere in alto gli sguardi. E nella Poesia cullavamo il fallimento della società.

Quel tempo, l'università era degli infanti; i briganti restavano silvani e senza abbracci; i condannati senza consolazione, e senza madre.

Ed eccomi spogliato di speranza.

Nel latrato del cane tutta la mia insensibilità al dolore: le orecchie, una volta, furono sarcastiche. Gli Impegni vennero compiuti, e le rotazioni brute dei Pianeti impallarono la Terra.

Una volta ci furono gole arse di sete per davvero.

Segnarono i confini col bastone, nel fango millenario, ma lo sventurato li valicava comunque; il folle li osservava in preda al panico; l'avventuriero li malediceva, e se intelligente piangeva destini di solitudine, e limiti di ferro.

No. La Poesia è un lamento bugiardo.

Un merito non virile, addormentarsi nel mezzo del grido – nel lago che non si può toccare – al fondo della gialla coltivazione.

Nell'asprezza della cena, cosa vuoi? Vuoi forse comprensione?

Vuoi forse *i ricordi*?

Il tuo piccolo amore è sconvolto. Il tuo piccolo amore è lontano e vago.

Il tuo piccolo amore si fa enorme nell'estate, domina le depressioni del cielo.

Naviga sulle zattere più sontuose, e non si pente. Sopravvive e perisce per sua scelta.

Il tuo piccolo amore sperpera e replica agli Dèi. Fa salire ricordi su elefanti. Elegante incede nel proletariato degli insofferenti. Insofferente affligge i calmi, affligge la Natura, brucia le pozzanghere.

Le scuse sono variazioni del desiderio.

Si preparano sudari, al tuo piccolo amore – tele quasi trasparenti, tali da indurre vergogna – lo si prepara all'arroganza che sempre colpisce;  
Povero amante, non sai che non si disdegna una vita sordida, una vita breve, una fedeltà incominciata! Non lo sai? Si ricerca l'incomprensione nelle felicità più blande – così come in quelle estreme. Preparati a seguire una cometa infallibile.  
Povero amante, eppure! Ti trascinerei nelle guerre, e nelle dune. Ti allontanerei dai buoni propositi. Piccolo amante!  
Sacrificato a chi vuole vivere.

Avete mai conosciuto un bambino crudele, padrone di schiavi? Uno schiavo nel miele della carta. E' sera. Sta chino in una stanza. Strani mobili. E' sera, ma domani

si riserverà piatti di carne.

Domani, porteranno le sue fantasie fino alle Fiandre. I suoi denti saranno i diamanti. Le cavalle carnivore lo guideranno nel pieno del dolore. I suoi sogni moriranno nelle prime ore notturne, quando ancora

la gente gira per le strade, e beve.

Domani, una serenata lo risveglierà possente di solitudine. Lo vedrete incitare uomini e donne che già rinnegavano rivoluzione, vittoria e un dolce silenzio.  
Domani si aprirà una foschia diversa.  
Già seccata nelle tenebre, una rugiada più lieve incoronerà le porte.  
Egli crede che solo pochi spicchi dorati della vita resteranno. Per questo non disdegna la fuga. Insegue i Morti. Per questo, rivela gli inganni della simpatia. Egli è un assolo ramato.  
Nella mattina presto, si illuminano d'arancione i bazar pakistani; docili, i Palazzi Universitari, tremano; le trombe di marmo suonano.  
Nella sua veglia testarda va verso presentimenti di paura. Lo si potrebbe anche ritenere cattivo; disadorna la mattina e il bel tempo, ma necessita del calore.  
Non teme le grandi letture, i macchinari di sterminio. Egli è severamente triste. Gli fu dato e ripreso tutto! Nelle larghe vie di Bologna ancora qualcosa gli viene tolto. Una parola affettuosa, forse, la stanchezza giusta di chi sa di poter tornare. Cos'altro?  
Dove lo avete incontrato? Al Teatro delle Moline, alle Caserme Rosse, presso via Rizzoli.  
Dove si trascina? Nulla è vero.  
Sta fra vecchi partigiani nei bar nascosti di Piazza Maggiore, i bar di partigiani soprattutto nuovi, ma anche vecchi.  
Egli giudica da un esilio senza scuse. Mai rinnegò le proprie malefatte, tantomeno le bontà. Di tutto, egli è responsabile.  
Lentamente, la città è più profonda, gli amanti più stretti, i lavoratori più profani; lentamente, si scende si scende; lentamente, si aggiunge coscienza alla coscienza, lacrime azzurrine alle ciglia. Il Re osserva tutte le pieghe di cinismo.

Per primo credette nella felicità non sfigurata.

Nella notte nella notte ecco chi mi riemerge dal buio.

Assorti tutti nei racconti del fienile fantasma avevamo perso di vista  
la Casa dignitosa e sovrana, la madre di tutti i Castelli; non vedevamo più  
il suo occhio sornione sepolto dalle ciocche vermiglie piene di fumo, e la lunga  
sigaretta bianca sulle labbra insanguinate.

Pace, dove sei? Una volta riposavi dopo le battaglie e la razzie, ora ti seduce  
la casa di campagna.

Nella notte nella notte. Vorremmo mille volte entrare; è tardi; abbiamo le scarpe  
affondate nel buio. L'intelligenza è perduta nel desiderio di un vino incolore.

E' ancora prima dell'alba, lo è da quasi  
trent'anni.

La casa si passa il rossetto tra gli infissi legnosi, lo fa da quasi  
trent'anni.

Giovane, incomprensibile, folle.

Attraversava città disabitate svendendo cinismi da strada, quando invece

l'amore si prosciuga  
procreandolo e  
dividendolo

Meglio concepire l'Amore nel castello, nei mattoni neri

deve

insinuarsi una nascita divina  
senza fiato a scaldarla,  
e ad annunciarla.

E nel letamaio del Bacio, dove

i cavalli si stendono  
e masticano

deve crescere anche un piccolo Castello, aprire la bocca biforcuta,  
protendere sul Creato un lungo vagito di pioggia.

Attraversò Mondaino: paese difficile a spiegarsi,

pieno di daini.

Vide quel meraviglioso giardino di lune azzurre e rampicanti molli e sonnolenti,  
e non fece troppo caso ai vetri dietro ai balconi barrati col ferro e le assi.  
La bramosia di denaro, e la società ai tuoi piedi; i bei profumi del sole e le gambe  
finte che la gente vuole

rendere imperatrici.

L'appetito che si rifugia nell'innocenza:

nessuno lo aveva previsto.

Per tante cose i fiori annunciano morte, ma non ai criminali e agli annegati,  
e nemmeno a chi guarda i giardini

ebbro d'affetto.

Per tanti uomini le croci si posano sul petto a segnare l'urto del tempo  
(e il segno divino si contorce nella birra lucente e nei sogni non avverati);  
ma non a chi incrocia le braccia in pura imitazione, e in essa trasborda

la sua fede!

Si piange il vuoto.

Aveva sviluppato una strana ansia che sfumava nel verde, uno strano odio per  
i giardini senza uomini, avrebbe ronzato come ape fra i fiori, gli alberi e i muretti,  
per provocare un frastuono immenso, tale da svegliare i patetici uccelli del pomeriggio,  
e le formiche incolonnate sui gradini che conducono alla Rocca; sui gradini  
verranno i lumi delle lucciole di cui

era ghiotta la mia infanzia

la mia prima infanzia

e ogni stanza

d'ospedale, mi mostrerà il dono ricevuto quando non esistevano i corpi  
e i cieli in fila come eserciti nel cuneo della gola,  
con fori di lava lasceranno dubbi agonizzanti alla povera gente

come me, in attesa.

Esiste una stessa distanza tra il ramo la luna e la Rocca:

tutti i miei sentimenti vanno verso una dolce fine.

Esiste una stessa storia d'Amore, fra me e il ramo

fra me e la luna

fra me e la Rocca,

Tutti i sentimenti volgono allo stesso fine, e tutti gli odi sono frutto

di Virtù.

Il cielo animalesco può essere odiato: io non ho sufficiente intelletto né stima  
per propagare odio nel mondo,  
ma posso vedere gesso illuminato e tanto vetro falso per macinare un cuore vecchio, e  
scolpirlo su gotiche fontane.

Senza significato, senza peso e senza lacrime vagano i viandanti della Terra.

Io senza peso e senza lacrime lascio  
un'impronta di viso sui mari  
tanto che  
vedo un uomo che pesca  
alla fine del molo, quasi fosse un canaletto difterico lurido di mosche: la fame dei pesci  
rende gialli gli occhi.

Tutte le atmosfere si staccano dall'alto. Mi chiedo perché se ne stia così stretto e non  
si espanda sull'acqua e i promontori artificiali  
come una stoffa di vela staccata da una nave.

La brezza romagnola ora soffoca, e tace il grammofono delle onde fini.  
Desta paura ogni movimento,

La bellezza

annerisce il tempo, troppa sofferenza nell'ora pomeridiana

rotonde settecentesche  
irrorate dal sole

(perché hanno potuto essere, nel passato, sconvolte in ceneri decapitate).

Ci furono epoche storiche, ere incontaminate, che il dolore era giunto; era giunto e  
infilava il naso fra i mattoni aperti, epoche incatenate  
per una sinfonia di morti.

Esistono i prati in cui nascondersi, e rubare le tane: morirò e sarò un coniglio.

Avrò una tana sicura e un prato del passato,

Farò giungere il Dolore da pareti macabre (piene di abiti), da letti adulti bisognosi  
d'affetto, e calda afflizione – una febbre – arriverà compagna del dolore. Aprirò le  
frontiere celesti, e i Mali faranno turbinare il gallo segnamento

della Rotonda-Settecento,

e nei fruscii delle vesti accollate PRECIPITERA' UNA LIBERTA' FURIOSA.

Desterò il Dio pigro, assuefatto, lo chiamerò all'ordine fra le colonne

e l'intelletto sovrano  
e il distillato viola

che va dalle nuvole ai prati.

Pregherò affinché torni tutto al Cielo ciò che è caduto, e si risistemi il ricordo nel guscio  
di noce; che impazienza, che prepotenza di noia, e fretta di esistenza! I fantasmi razionali

esplodono una volta soltanto, dopo essere nati.

Ma quei giorni delicati sono così vicini.

Come selvaggi fedeli alla parola data e ignari della cattiveria dell'uomo (per questo perdenti sempre in un'ingenuità accaldata). Un medico o un mago non fa differenza: entrambi sono più padroni delle vite che non stare su palchi trionfali foderati di grida e meschine rassicurazioni in brodaglia

- AVETE PERMESSO ANCHE QUESTO! -

Doveva dipingersi di neve la Casa Natale, tutti gli inverni, sotto il fiato di un grande pino animato. Bisognava allontanare le scarpe dai germogli, e dividere le nervature dai legni;

(Il Socialista vero accomuna la rinuncia al pianto, e non piange e non rinuncia  
ma azzarda la bontà sino all'errore)

Tutti i Castelli sono stati rubati, sono stati contesi e rubati, e lui si abbandona ad un'acerba

maturità di pianto;

Ma quei giorni delicati sono così vicini.

Il Socialista nato è come il delinquente nato e cresce in via Berti.

Come sopportare menti vuote di gioia? E nitriti senza cavallo? E – ancor più – strade di un cemento

non volto al bene?

Come perdonare alle gazzelle di essere diventate uomini?

Ma quei giorni delicati sono così vicini.

Perdemmo, nella lunga battaglia intorno alle unghie di sangue sui pascoli e le rocce scheletriche dove le capre scendevano come ombre; e non ricordo se fu una testa mia o di capretto a sfuggire rotolando alla tranquillità vile delle mattine, delle mattine fumanti e acerbe nei pascoli. Intanto, crescevano alcune erbe arse pronte al suicidio dei verdi, e ribollivano le acque di prugna per il martirio di chi venera l'Oltre,

- perché Oltre non si può andare,

attraverso le grotte di cera -

C'erano tutti gli amici ormai a colorire i fossi.

Alcuni ancora parlavano degli ultimi pranzi condivisi, o discutevano i diversi strati del terreno;

Intorno agli amici – compagni – bisce capovolte annusavano la consistenza dei fegati e delle reni attaccate ai cuori, da cui

colava un siero ingegnoso

di primaverile audacia;

Abbiamo perduto e lasciato, lasciato e perduto, siamo irredenti. Per questo abbiamo svolto

un compito d'Amore;

Su per i massi molte capre sono fuggite – gli uomini non fuggono – pestando alcune sorgenti con gli zoccoli insensibili, e le mandrie si trasferiscono in alto a dominare i segreti del mondo e la pace segreta.

Vorrei parlarti della pace segreta, ma qui la mia condanna: essere un animale che non si abbandona.

L'Amore uguale infierisce sui propositi, l'Amore identico mi diletta di passioni indistinguibili

fra loro gemelle.

L'Amore fotocopia del mondo, il mondo copia di un Dio stampato, un Dio stampato da profonde viscere tecniche;

Albe discutibili, fiori incazzati, alberi che rinunciano a ballare; le stelle come grosso sale nero, e la luna apocrifa portatrice di voglie:

Non c'è da stupirsi se si apre un orizzonte riluttante.

Avevo l'ambizione di intraprendere tutti i mestieri: unione commerciale, unione doganale, commercio di prodotti agricoli

### Neofunzionalismo

Commerciali ed economici / economici e commerciali. Momenti dinamici. Strategie e tanti interessi nazionali

convergenti,

(tutti gli affetti tendono allo stesso fine);

Grande interesse a procedere in questo modo. Elementi importanti – dice Lindbergh;

una pioggia di morbidi metalli,

interdipendenza tra il vecchio e il nuovo.

Alt, precondizioni. Anche di natura politica. Governi nazionali concepiscono l'integrazione del nero nel bianco, come il nero nel nero, e il bianco nel bianco.

L'obiettivo è lo spartito del grigio e la violenza dinamica delle croste di numeri -

Sovranazioni – Supernazioni – SuperBowl

Il Job Act – il...

Lasciamo stare. Eppure il... lasciamo stare. Non un disegno costituzionale! Un progetto politico, passo dopo passo

/ barre in fila /

Ma poco congruenti! E composite! Risentono della follia arcana dei tetti, delle finestre, degli alberi battuti dalla pioggia. Molteplicità di attori. Ancora. Neofunzionalismo.

Ancora barre. Una buona teoria alla fine. Processo di integrazione sempre ad opera di attori,

attori sbarbati con in mano

piccole bambole pelose;

ah! Si dotano di un bilancio proprio ed è già Sovranazionale – Supernazionale – Iperbolico,

il ruolo della Commissione, il ruolo del Consiglio, i ruoli per eccellenza di chi ha UNA NATURA PIEGATA. Problemi di sicurezza collettiva nazionale, sommatoria momentanea degli interessi, ma:

soddisfatti? Insoddisfatti?

Tendono a fare il loro tempo, già altri, rosei li sostituiscono, non hanno una propria vita autonoma,

come i vecchi sugli autobus o fuori dai marciapiedi – stanno sempre fuori.

Risponde alle esigenze degli Stati? Hoffman lo dice, ai neofunzionalisti classicisti, ai classici vetri sfondati – si chiama attenzione momentanea al processo di integrazione: un ruscello ossidato – quante necessità! E volontà! E propositi!

Come i fantasmi berberi lungo le strade polverose,

Sviluppo economico consistente dopo la Seconda Guerra Mondiale (quando i berberi invadevano le botteghe conosciute):

Abbiamo bisogno di una conferma che non sia  
luce sparata sulle nubi

Sicurezza, sicurezza armata e pioggia solida – Hoffman sui cuscini – e pioggia spugnosa sulle dita, sul naso scuro di Hoffman: “Ho visto al fondo delle aureole trasparenti. Solo in giorni particolarmente infami – non per mia colpa – ma per colpa collettiva – si nota la natura del vetro”;

La crisi della sedia vuota. Necessitiamo di un Nulla ragionevole, e di un Io commerciale. Ho visto Hoffman e Hoffman l'ha vista

la pioggia che genera il nulla

la pioggia che genera il buio

la pioggia amante del vetro

Ho visto Hoffman bucare la sedia al centro per studiare la natura delle piogge e il Neofunzionalismo supremo – ho visto Hoffman – leggero nell'infermità del Tempo.

certamente il Castello più angosciante era addormentato in un'arsura di cimitero, quei cimiteri felici delle città dei vivi.

Sola, nella giovinezza dei Santi e nell'infanzia dorata e intensa dei malati, qui  
piena di olezzi dolciastri

si scompone la notte primaverile, già quasi estiva - e che macerarsi nel sole – accolto dalle mura – senza ombra ed empio di calore, qui ti ricerca il giorno che tortura;

ecco, per un attimo

la quiete, la notte calma padrona delle sette stelle contate, il gallo che non canta, ecco l'alba e il tramonto affratellati, ecco l'apice del volo, le sette stelle della Storia tutte accecanti insieme

in una morte organica

Musica pigra, musica incosciente e ribelle, devi portare l'uomo oltre la sua misura.  
Musica sprezzante e pura, rifugio del clero malato che abita le fronde, accompagna  
l'uomo verso menzogne più sicure, che possano erigere un pulpito di  
angeli ambrati,

Perdonami – oh, perdonami! Se ho posto sull'altare ciò che diciamo

Verità  
Le verità

Di cui la nuvola si pasce, di cui il cane si pasce, di cui si pasce

il pane viola, le catapecchie greche sull'altopiano,  
e le scale automatiche assassine di mosche, dal basso in alto.

La Grande Madre di Cosina stendeva la pasta col mattarello in un'esaltazione gigante; e  
la stende così primitiva in una Romagna di sogno incontrollato; la stende con quattro  
braccia e un volto ricamato nel pianto; con dieci bocche le dà nomi – e la impasta come  
il mito della Dea Thethi, coi piedi immersi nelle fonti - la Grande Madre romagnola con  
gli occhi grondanti di profumi e il petto che arde

di strani misteri,  
di miseri misteri.

Ma.

“Orribili visioni a cui ci costringete. Assurde vanità! Orgogli insensibili!  
State navigando sui vostri odi e implorate perdono per ottenere

di nuovo un orgoglio!

Noi abbiamo una vita di mughetti, di non-ti-scordar-di-me, di campanule,  
di giunchiglie selvatiche,

Abbiamo una vita breve e compiuta, in senso regolare, noi  
insensibili ai resti di coscienza,

ripudiamo i vostri impeti di uomini punti dal tafano, che qui d' insetti  
non ne abbiamo,

né coscienze, né false premure marmoree; né abbiamo menti corrose, o cosmiche  
ipocrisie da scandagliare sotto lo smalto. E voi, che senza potere bagnate  
le ali nel gorgo dei fiumi!

Ascoltami: non mi distinguo fra i fiori e le fontane. Guardai il lilla di ottobre sui giochi  
arborei:

Qui conobbi il nome primo.

Mi sono inclinato ai freschi accenni di settembre. Il settembre scolastico imborghesisce,  
ma addolcisce gli irredenti. E la talpa del Progresso? Qui scavai la prima fossa di Gioia.  
Dannato il traino dei cavalli, il trailer maledetto: vi penzola una lampadina accesa, ma

forse meglio all'oscuro,  
come i maiali all'oscuro,  
come i suini ingrassati al lume,  
macellati all'oscuro,

Le pennellate mi seccano tutto. Voglio mangiare da queste scatolette sospese, ma  
siamo la generazione senza pane

Ti hanno mai accompagnato fra i fiori e l'aria? Hai mai oppresso anticonformismo succulento per le masse? Certamente hai camminato in vesti d'argento per gialli inesplorati. Ti hanno mai accompagnato dove si beve con lo stomaco

e si piscia con la bocca?

Ti hanno mai negato una volontà benedetta?

Almeno ingrassare per sospensione – almeno mi sia permesso inaridirmi in vigile attesa – mi sia concesso scalare all'indietro verso un pezzo di corpo staccato che mi sia concesso – inaridire lentamente come il mantello legnoso – o magari

sopravvivere e rifiorire

in altri luoghi, e profanare maestoso le tue terre.

E allora eserciterò sul tuo coltellino una pressione pesante, che scardini l'asse delle libertà tagliate; lascerò seccare le piastrine dell'Obbligo sui miei fianchi; ed ecco, potremo liberamente affrontare i nuovi soli, e ridere ad una tavola, e infine librare baci in vie prescelte dal nostro Amore.

Capita d'essere in un sentimento, e allora si risistemano le speranze

per un altrove di agonizzante bellezza,

meschina e tetra;

Capita d'avere un marrone sensuale, una distesa di cipolle cangianti,

di avere una dolce corriera elettrica in partenza, un bar abbandonato

fra allevamenti di asini;

E allora cosa si deve fare? Come consolare il cupo rullio che non ammette fine?

Qualcuno ti disse come consolarlo?

Malattia senza colpa. Malattia non condivisa. In silenzio, la statua si infetta, la statua di Baracca, esposta ai sensi -

“Ad maiora”

Ad maiora dagli altari, dalle Chiese iridate e fervide,

ma non perché esista Dio:

se Dio esistesse, per primo le rifuggirebbe.

Ad maiora! A cose neutre. Cose neutre maggiori. Più immense da calare sui campi, col trattore che lavora, con la mucca che passeggia neutra e spoglia.

Ad maiora. Hanno bloccato architetture in pacchi di sale.

Ad maiora! Basta trovare il varco nelle reti, e dietro il varco – uno spiazzo grande e vuoto – con macchinari da lavoro spenti e

abbiamo inscenato uno spettacolo turpe

e fatale, sullo spiazzo d'asfalto, con voci gracchianti e torpiloqui sgranati; gesti volgari inadatti alle città ben sistemate, alle statue ben modellate. In seguito: tanti applausi di Santi, e un Dio microscopico in tribuna d'onore

come il Presidente di una squadra di calcio,

Tanti applausi, allora, tante incitazioni

a farlo ancora,

a farlo bene,

Questa ribellione di soppiatto mi gela le orecchie. Ci dicono di sbrigarci, di restare, tuttavia noi andiamo, abbiamo altri Dei e Santi da servire. Ad maiora!

Siamo protestanti infatuati d'arte cattolica; di rosoni sospesi sui turchini barocchi pieni di pathos; siamo spiriti pagani ricoperti

di raggiate nudità.

Allontanarsi dalle cose amate. Anche dalle lodi flaccide che partono da labbra a forma di cuore: l'integrità dei cuori non coesisterà mai con quella che scuote le prime mattine; le labbra mai avranno quei soffici coralli della luna che si bagna nei liquori albeggianti; tuttavia, allontanarsi dalle cose amate è un dolore sordo

in fondo ai tuberì;

Così, la commiserazione sarà una donna dei tuguri, bella e senza nome;

su ilarità rotonde e perfette,

si schiuderà una chioma d'egiziana, su un ponte, e nei gonfi lineamenti di ninfa si disperderà una smorfia spaventosa -

di futuro, e generazioni slavate

bestie feroci di padre in figlio, anche se i figli vedranno più orrore e speranza nello specchio capovolto;

Bella donna corvina e incenerita, persa nelle mani che principiano ad aprirsi... piano piano ...

pugnetti di zucchero nelle tazzine,

rettile d'oro nel comò defecato da gentiluomini vittoriani, ti riponi come uno scrigno, e non meriti questo Castello color granata,  
e l'abilità del sangue.

I cavalli sono finti intelligenti; vaghi superficiali, del casato reale avelignese, scossi da lingue come

caramelle alate;

Slegato – poiché ti cercai in tanti luoghi – luoghi non moderni che parlano per sé – di lingua madre araba tuttavia

infisso in un frutteto,

Tornato qui, come da ogni luogo. Così, non ti vergogni d'aver perso l'Umanità? E quante precedenze immortali di treni

ti prendono in carico?

Pallido come navi minute che ambivano,

Ho imparato le lettere, i numeri, a mantenere le sembianze, a nascondere piccoli scherzi delle pelli,

lo sbocciare di nascite meticce.

Forse combinavano matrimoni sotto tende-garage, forse dove correavano i gattini da latte C'ERANO GIORNI INNATURALI;

Forse le galline razzolanti si contendevano promesse di mais, e gli unici ladri – i cani da caccia – perlustravano i cortili con istinti di sangue;

Ma la serenità è un tormento inutile nel territorio dei regali equestri; nel rame dei cucchiari, nei banchetti speziati, esiste un movimento

non riconosciuto, di mezzo splendore,

e un'immagine non vista, allargata da specchi su vasti pavimenti d'avorio.

Non spaventare il mio cavallo – dietro le cataste di legna – nelle Case cave – non deve sentire – né la vista annegata – né i piedi cuciti in foglia.

Ho letto tanti poeti inventati dalla mia coscienza. Dal mio cuore mai partì

alcuna iniziativa.

Non c'è sforzo: tutti mi credono dotato di un Cuore;

(tanti bei Poeti andavano a piangere

il futuro in vicoli scoperti).

Talvolta, additano alcuni uomini senza amore, eppure

Io ho trovato loro sotto gli albicocchi.

Ed esiste questa disgrazia, che ho un Cuore millantato.

Dal Medioevo alle piste da discoteca, dalle lance severe a mosaici bizantini,

Povera gente disarmata!

L'Arno sul piatto mondo degli antichi, dove le Acque orizzontali viaggiavano consapevoli e calme, e le case riflesse erano Narcisi pendenti verso un bacio misterioso:  
poveri Fiumi continui!

Pretendere di distribuire sentimenti, ecco un morbo inflessibile, un morbo contemporaneo ultraintelligente – ma io assorbo pietà nell'ignoranza.

Annuncio una mancanza a tutti di rispetto assoluto, una morbosa ingenua crudeltà, che siano i campanili a giudicarmi, e la pancia  
di Santa Maria Novella!

Adesso ti aspetto in questo gioco ristretto che si fa tra il sole e le canne, ti aspetto a placare le frotte di terribili zanzare porgendo un Cuore originale, non amministrativo, non contabile, non preda di tomi violenti che assetano l'uomo nella loro ovvietà.

Giungimi tra le braccia, là dove tutti hanno già negato

E mentito,  
E gridato,

e prova dolore per quei tetti vitali che si piegano all'alto.

Non contaminare la mia discesa verso i boschi – lascia una sana libertà – Mondati dai garofani, lascia – i fagianiani tornare stanchi – allucinati – con un filo di voce – che gli innamorati

non vogliono.

Il giovane e l'adulto arrossiscono sul fogliame.

Se hai sempre vissuto in grandi città,  
nei tripudi elettrici,

Dovresti solo piegare le tue volontà – essere Realtà rivelata – e non rinnegare ciò che lascivo si distende. Talvolta decido di disprezzare ciò che precipita: un corpo, talvolta un cervello (di più il cervello), e credo fermamente in un falso e ridondante adagio, un

servilismo che illumini le menti – tra immondizie che premono  
per una tenera compagnia.

Quando la Poesia avrà fine – quando sarà terminato il lavoro del fagiano lento  
nell'annunciarsi ma forte e rapido nel volo -  
Camminerò trattenendo le lacrime – per salite e discese ocra – le scarpe sozze di fango –  
i pensieri sporchi di inattesa – ogni erba immobile nel tempo eterno – e le tendine di luce

Ma non si poté partire, una volta?

Mi lascerò piangere fra i prati, in lutto per le vigne che si avviano – per i piedi  
recalcitranti – finalmente – mi lascerò prendere nelle desolazioni a picco orientate verso  
feretri vichinghi – galleggianti negli stagni – nelle carezze non riconosciute

mi farò giovane ed adulto,

per una stessa strada stellata. Lo so, nessuno potrebbe leggere

demoni sulle cortecce, o

nella casa privata di un ricco costruttore di città: bevevano birra artigianale, accendevano  
lampade sui tavoli.

Avrò una torta di nuvole, la riconoscenza di erbe anarchiche soleggianti – un' abat-jour  
di muschio inverdita dai secoli – che vede i secoli.

Avrò una madre, sì, che nessuno possiede in eredità: la Rosa che spunta sotto il Sole; e  
un padre-fagiano, debole, a scaldarsi.

Avrò a fronteggiarmi la nullità di motori dispersa.

Avrò un Amore peregrinante, mi lascerò cadere su ogni radice sconvolta – e ogni campo  
sarà gentile col mio sonno, ogni creatura solitaria berrà dal mio corpo un thè divino;  
Insegnerò dalle cattedre nuovi schemi di libertà – e attraverso i rami di insalate bluette  
– non avrò tempo perso.

Vorrei poi confessare alcune colpe: che sul Lago Winnebago assaltai le rovine in gabbie  
unite con le cime degli alberi – e quando la nebbia cominciò, folta, a disegnare graffiti in  
punta di matita, nei succhi zuccherini della notte

Lo ammetto, non mi fermai ai tronchi acquatici – ad ascoltare trepidante – ma

sostai in un villaggio metodista,

di brava gente, sulla tiepida culla riposai, sulla bocca di un camino, dove  
donne avevano dipinto in silenzio,

forse pregando, uccelli variopinti e fantasie floreali – dove, precedendo la Creazione, si  
conservavano i sorrisi della timidezza -

Ammetto di aver sognato, a volte, il legno scheggiato di Milwaukee, il Cardinale fulvo  
vigile sulle bestie scattanti -

## HO AVUTO PENSIERI SEGRETI.

Alcune ragazze d'ebano sorridevano sulle secche di terra – mi avvicinavano!  
Nelle volpi un potente profumo di tragedia; affamate, imbastardivano l'inverno.  
E' successo anche nel rosa pallido di cuffie ricciolute – tutte comprese in un'amicizia  
allegra – e sulle foci con nomi francesi, le dure sorgenti protette dagli orsi – il Dio  
comune

perdeva terreno,

sulle città non antropizzate, nutrite da magie farmacologiche. Nel pieno degli acuti una  
fattoria si investe di sottomissione a questi stranieri, alle melodie amazzoniche –

Sono tutte sciocchezze di cui temiamo -

Presentimenti tipici di un quadro ad olio, delicati ma perduranti – è successo

Già nei tendoni psichedelici si accumulavano gli inverni, senza vestiti, inverni supponenti  
– già nelle conche proliferavano mostruosità:

Tu, tu, da dove traesti questa coda? Ci saranno cibi coperti d'aurora?

Devo essere revisionista: esistono diverse notti nell'unica notte.

Vorrei rivedere le piantagioni mobili, le girandole di piume – mi hanno detto che avrei

Il martello colpisce più di un chiodo nel nostro Spirito: avvicinati, indegna. Le salse  
raggrumate delle stagioni, e strisce danzanti nel nostro periodo stanco.

Ma arrivai nelle feste migliori: perché non si offriva, si tratteneva con voracità e ferocia;  
non ci si scaldava allo schiocco dei legnetti nella stufa, ma

Le brine congelavano i fazzoletti.

Come dall'alto sui canneti anoressici – come dall'alto sui vetri e sui liquami – nell'Oriolo  
Bacchico – come dall'alto sui vaccini conformisti -

Stai svenendo nella danza: e le Divinità ti sorreggono?

Allora, il volto è sereno, gli occhi cerulei, le Muse nei capelli – rigide e ordinate – nel  
secondo dito, un Supplizio!

Porgi una tazza d'acqua di fonte, ma di quale fonte (le fonti sono distanti chilometri),  
rotei su te stessa molto civilmente, bevi nel tuo Pantheon egoista -

e si atteggia a scarna figura di giovinezza!

Remoto e ambizioso, l'abisso rosso provoca nuove utopie.

Né lavando, né predicando – tutti i mortali lo stesso si stringono nel clamore d'acciaio,

nelle folle untuose – lo stesso vanno cacciandoti nei boschi, e strappano corolle di fiori – nella purezza della furia ti calpestando i capelli – vanno cercando l'allergia al Peccato – nell'orologio bacchico - nelle vene bluastre, nelle braccia eburnee – pensano che esisterà un avvenire – nelle modeste case ancora lo pensano - Hanno tutti il rintocco delle campane a morto.

Forse su questi pinnacoli svedesi si abbatté - sulle abitazioni medievali - una lucida pestilenza portata qua da vecchi topi baltici. Bella questa! Avidità mascherata da gonne candide. Le muraglie norvegesi – le severe Chiese nordiche ritte nel gelo e nell'oscurità – le suore finemente romantiche!

Questi trasferimenti sono potenzialmente infiniti.

Nelle nocche una vendetta marcia e suadente.

Forse tra queste verdure rovesciate a terra, ho confuso un mercato con una casa, una famiglia con un carciofo; era l'unica città in cui vedevano la mia rogna di decenni, e le mie malefiche scaltrezze.

Forse le abitudini erano croste mangiate dai poveri; provocavo ogni passante a riconoscere gli Astri.

Forse ero anch'io un parto di luce.

Non mi si domandava nulla. Abitavo a malavoglia nelle stazioni e mi appendevo, sempre più svogliatamente, ai terrazzi rinascimentali.

I pizzi incisi nelle carni nebbiose, nelle tovaglie esposte fuori. Nel vaso d'argilla ogni Arabo accorrendo vi mirava parole cuneiformi – nella grande piazza oscura si leggevano fiabe russe di *babayaghe* – e gli slavi malinconici e snelli nell'ancora grande tuono d'ombra. Sicuri bambini si gettavano sui prati di pietre, correndo correndo... I miei capelli sottili – le mie gambe inservibili ormai... Il ristoro brutale dei pianoforti borghesi! Quante vie di acini orientali, strette nel retro della città. Quante costruzioni grasse e colorate! Dove mangiano e pregano frati gioviali.

I timbri spagnoli rivoltano laggiù tenere stelle alpine. Ma le vette dei campanili, come monaci incappucciati a mezzogiorno, ti ricordano il Nord, il cielo grigio impudico – come a Conselice, come a Ferrara – l'onore della grandine a sassi.

Un freddo inquieto nella stanza. Sulle nuove navi tutti custodivano e stringevano – i porti quadrati – una coperta improvvisa. Mi dimenticai che un dovere si tendeva, d'amaranto.

Mi consumai di caparbietà e ancora – mi aspettavo soliloqui comuni.

Avevi nei capelli le castagne, ma lo sperone di dolcezza si fermò. O non vissi abbastanza bene per singhiozzare. Avevi gli occhi di mirtillo.

Io, braccia tese per l'aldilà. Nei canti i precoci assassini saranno beati un giorno nel blu precoce. Perché, vedete, non ci saranno più anime da ricordare. Rannicchiato sotto una statua imponente – mi implorava di resistere – aveva membra di marmo tutte contorte in uno spasmo di realtà. Guardai in basso, e la cripta apriva un abisso infelice – di una così bella infelicità, che mai ne vidi. Se decomposto attraversassi questi tubuli neri!

Ma guardai in alto, e dall'alto giungevano filtri di sole, malato e indiano furbo tra i rotondi.

Ed aspirare fu facile e gioioso, infine. Attraversare lunghi mari insopportabili – governare su creature mobili e pensanti – l'incerto che esiste – l'impossibile certo. Uscii, ma come camminare all'aperto? I lebbrosi assaggiavano frutta matura appena colta, nelle maledette campagne così sagge – fieri, dai lineamenti intatti – come carta velina – le guance fresche e carnose come tulipano – che lo sappiano! Di vivi che furono morti e morti che vivono bene. Di rosee solitudini intatte. Che lo sappiano, di un ballo che mai scemò.

Perché non piangete, allora? Deve ricadere un'assoluta comprensione.

Vorrei dire ho vissuto una vita. Bene, non posso. Chi sta fuggendo ancora, mi capisce. Lì dove c'era l'ostello della carità. Là i malati di scabbia, i tifoïdi, i piccoli malati con palpebre di monete. Nessuno sopravvive alle prime età. Ho freddo e rido. Sto solo aspettando, e quella frazione scura mi guarirà infine con calde polente.

Sotterranea, nei canali, passa la rabbia, e la scoperta. Il fango nella vela fa cic ciac.

Vorrei dire ho pensato troppo, ma esistono ancora i siderali incontri.

Un uomo enorme ad un tavolo – malcresciuto – funghi madidi di schiuma – un vecchio vino bavoso. Che ricada una risata sicura! L'informe tavolo ocra – i bottoni degli abiti taciturni – la famiglia paonazza di tosse – e quasi potrei pensare ad un angelo che mi trattiene. Il vento schiamazza fuori. Sicuro, potrebbe passare - ho visto il suo passo bianco nelle viscere dell'aria, ho bisogno di chiamare ciò che non ho mai chiamato.

Verde-alga, e assurdo, tutto crebbe in me. Mi educarono poi all'amore. Mi esercitai su tavolette babilonesi. Chi ne era maestro e traduttore? Addolorato li respinsi. Dissi loro di andare, in un cupo battere d'ali. Soffrirono, in modo totale e cupo. Nel lampeggiare materno dei fulmini, nel rimbombo dei tuoni, anch'io soffrirò.

Domani prosciugheremo un fiume. Le rane si lamentano sotto i massi. Con un manubrio di coma guideremo alti animali. Verso sera ci fermeremo – toglieremo gli sci – e bagneremo il viso con schizzi d'acqua gelata.

Poi, risalendo sugli sci, ripartiremo.

Domani, vedremo un uomo armato, in divisa straniera, accucciato sull'erba – noi taglieremo la strada e ci rotoleremo lungo la discesa – l'uomo sposterà il fucile solo di un poco, la canna si bagnerà.

Domani saliremo nella casa di una strega – una fattucchiera di città – di una città al confine tra Romagna e toscana – noi la vedremo gonfia di presagi.

Ci porteranno doni sgraditi, ma non li rifiuteremo, tu ecco li abbandonerai. Dormiremo nel ventre di un cervo di pietra, e immagineremo una libertà alata e lieve che sappia riprodursi.

Ci separeremo molte volte tra le teste di funghi. Alcune aiuole mi restituiranno una madre – ma dalla pelle scura, pronta a guardare il torrente – fermati, le dissi.

Domani, un vecchio barbuto che suona ci seguirà – coi soldi tintinnanti, e un grosso libro anni sessanta – non vi faremo caso,

domani distanti ci appariranno i castelli e le vie – uniremo mani disamorate – ci lascerà passare un'acqua di petrolio.

Non puoi lasciarmi in pace? Se il male stende le lettere – ci seguimmo a lungo – così, in

vicinanza d'affetto. Ti ho mai chiesto un tocco gentile, un saluto furtivo d'intelligenza soave? A testa bassa, strisciai in un cinema – nel bagno illuminato a giorno, dove tu non c'eri – svenuto così a lungo in un amore impotente. Volevo restare siderale.

Costruirono in Perù alcuni templi iridati – e mentre mettevano pietra su pietra si ubriacavano di un liquore di mais. Vollerò scolpire volti maturi e pieni – in procinto di sorridere o muoversi – nelle cataratte di collera – li vollero scontrosi e appuntiti, verso le sabbie secche.

Non puoi temerli anche tu? Furono fatte per cacciarti, e la lana sotto gli aeroplani la fileranno per te le umidità – la ritroverai nei sogni – ancora, nel soffocare del riposo, nel castello vuoto.

Scenderò sotto tutti i teatri. Cos'è, realmente, una strenua tenerezza?

Di lingua anglosassone, cocodrilli e ragazzi, facevano la spola tra gli edifici divini – stavano in case provvisorie – conoscevano poche forme di bontà ma

un disperato desiderio

incantato nella danza – l'indio muoveva le mani – il sole attonito non compariva – la frescura contemplava dita di tramonto.

Chi mai ti vorrebbe? Mi insegnarono ad adorare il silenzio, a fare versi con la bocca.

Chi ti avrebbe voluto? Vado dove troverò mancanze.

In un letto assetato, andrò. Dove? Nelle colture sode. Dove? Nelle magiche premure dei ghiacciai. Dove? Nelle miserabili ferrovie.

Non fu mai abbastanza. Cosa non fu?

---

L'ideale è sterile. La mortalità profonda e inutile. Morte, tu non vali, e tu, vita, nemmeno.

Un giorno, qualcuno vi strapperà i pochi capelli, vi inverdirà il viso.

Andrete stremate, con carni deboli, nude sopra un camion – su rette inappellabili – padrone geometriche del mondo.

Finalmente, scruterete con occhi infantili d'uccello le vostre ossa screpolate – color panna nel pomeriggio. Non mi salverete mai. Vi innamorerete di farfalle stravaganti che tormentano i pesci.

E quando sarò avanti a voi, avanti.